

# Dalla fotografia al web In un mondo di volti siamo tutti maschere

Riprendendo il filo di una riflessione cara a Barthes lo studioso tedesco Hans Belting analizza la nostra società di facce. È l'anonimato il destino dell'immagine riprodotta

MARCO BELPOLITI

**T**homas Macho, filosofo tedesco tra i più acuti e influenti, per quanto ancora poco noto in Italia, ha scritto che viviamo in una «società facciale», la quale produce volti senza sosta. A ogni angolo di strada, su ogni tabellone, la pubblicità c'insolge con volti, così che «senza un volto, nulla osa più invadere lo spazio riservato alle affissioni».

Che la nostra sia una società fondata sulla faccia Hans Belting lo dice sin dall'inizio del suo ponderoso saggio *Facce. Storia del volto* (tr. it di C. Baldacci e P. Conte, Carocci, pp. 359, €), probabilmente senza conoscere o ricordare la celebre espressione berlusconiana «metterci la faccia», ma basta accendere la televisione e guardare un qualsiasi programma, da *X Factor* a *Masterchef*, per rendersi conto che è così. Lo spettacolo, la tv, la politica sono invase da facce. I volti sono stati commercializzati e politicizzati, dice l'iconologo tedesco. Siamo tutti dei volti anonimi che consumiamo volti, su cui la società proietta la propria struttura di potere, continua, così che «il volto pubblico ha prodotto la sua propria maschera».

## I nomi e le forme

Il saggio di Belting cerca di stabilire cosa è volto e cosa invece maschera. In un libro dedicato al medesimo argomento, *Il volto e l'anima*

(Bompiani), apparso vari anni fa, e sempre attuale, la semiologa Patrizia Magli distingue tra Viso, che deriva dal latino visus, participio passato di vedere, «vedere», e Faccia, sempre dal latino: facies, «aspetto», «forma», sebbene di etimologia più incerta. Il viso non è una semplice parte del corpo, ma, per dirla con il

filosofo Emmanuel Lévinas, è nel viso che si compie la presenza che trascende ogni rappresentazione che se ne può fare. Faccia è una forma dotata di una certa superficie, è un limite, come suggerisce il significato geometrico del termine. Tuttavia il viso è anche faccia, superficie delimitata e carica di senso, su cui agisce lo sguardo di chi osserva.

## La faccia come limite

Magli sostiene che la faccia è il risultato d'una costante messa a fuoco e di ritaglio di questa superficie da parte di un osservatore. Sarebbe la parte che sta per il tutto. Volto, vulnus, poi, è il termine latino più antico per indicare il viso. Magli afferma che il nesso tra faccia e socialità è molto forte, testimoniato da quelle espressioni come «salvare» o «perdere» la faccia. Oggi, che il contatto «faccia a faccia» si è trasferito su Internet, Facebook è uno dei termini più citati, i mass media sottraggono al volto la sua presenza corporea, modificando una delle fondamentali abitudini della nostra percezione che comporta di necessità riconoscere i volti. Non a caso

Don Abbondio, scrive Manzoni, spiega al suo interlocutore, che appena vide quelle facce, ovvero i volti dei bravi, pensò bene di scappare. Belting precisa che il passaggio a Internet ha fatto sì che il volto pubblico, nonché celebre, non è più espressione di una determinata classe sociale, dal momento che la celebrità è data solo dei media. Quando Andy Warhol cominciò a ritrarre i volti celebri della sua epoca, dopo Marilyn e Mao, realizzò ritratti per i suoi ricchi collezionisti, all'epoca le persone più cool e note del mondo occidentale.

Oggi, nell'era globale il volto è stato svincolato dalle fisionomie nazionali o locali, dai contesti economici e, scrive Belting, siamo sommersi da maschere facciali. Warhol l'aveva intuito lavorando sul ritratto del leader della Cina popolare, tuttavia il processo è andato molto in là. La proliferazione dei volti è l'effetto delle tecniche moderne di riproduzione del ritratto, ribadisce Macho.

## Il selfie

Il selfie è un perfetto esempio della democratizzazione di questa attività ritrattistica, iniziata con l'irruzione della macchina fotografica, che giustamente John Berger definisce una scatola per trasportare «apparenze». Siamo tutti immersi in questo universo delle apparenze. Alla lettera: in ciò che appare. Non sarà che quello che oggi vediamo non sono più volti, bensì maschere?, si chiede Belting. I vocabolari etimologici definiscono

Maschera il finto volto fatto di vario materiale, indossato per motivi rituali, temine di origine etimologica molto incerta, preromana, probabilmente da un termine piemontese-ligure masca, «strega», presente già nell'editto di Rotari del VII secolo. Le maschere servivano nel passato per dare corpo agli spiriti dei defunti, ma indicano anche l'elemento anonimo della partecipazione al rito: chi la indossa si nasconde. Nel 1980 Roland Barthes in *La camera chiara* spiegò come la fotografia può significare, ovvero definire una generalità, solo assumendo una maschera. Era una riflessione che proveniva da un racconto di Italo Calvino, L'avventura di un fotografo degli anni Settanta; lo scrittore vedeva nella maschera «ciò che fa di un volto il prodotto della società e della sua storia».

## August Sander

La parola volto, vale qui per faccia, nel significato che le attribuisce Magli, tanto è vero che nel corso del Novecento resta paradigmatica l'impresa di August Sander. In *Uomini del XX secolo* questi fotografò uomini e donne come maschere del tempo e della società, tentativo paradigmatico cui furono forse non a caso attivamente ostili i nazisti.

## Fotografia e pittura

Cade qui il tema per cui il libro di Belting, per quando non all'altezza di altri e precedenti volumi, è davvero un'opera preziosa: la fotografia, dalle macchine analogiche a quelle digitali, ha prodotto prima di

tutto maschere, là dove invece la pittura per metodo, forme e intenzioni produceva ritratti di volti. Si tratta di quell'«effetto-Thanatos» descritto da Barthes, per cui fotografiamo i vivi, e ora anche noi stessi nel selfie, senza pensare che saranno ricordati come morti, moltiplicando a dismisura con le macchine digitali e i cellulari il nostro archivio d'immagini, e producendo così inconsapevolmente maschere di morte. Barthes in modo preveggenza ha scritto che l'età della Fotografia «corrisponde all'irruzione del privato nel pubblico, o piuttosto alla creazione di un nuovo valore sociale, che è la pubblicità del privato». Oltre vent'anni prima della creazione di Facebook. Non male.

## Apparenza e arte



*Il filosofo tedesco  
**Thomas Macho**  
61 anni, insegna  
Storia culturale  
a Berlino*



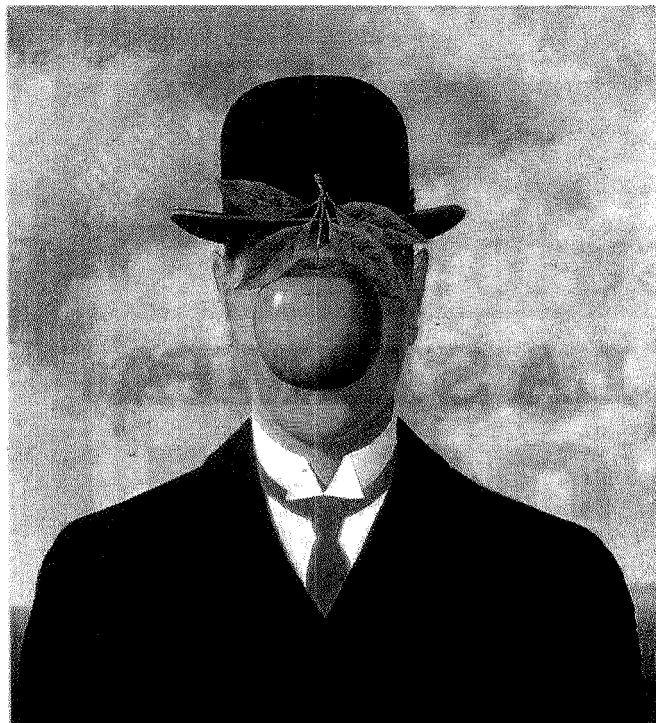
***Hans Belting**  
71 anni, è uno  
storico tedesco  
studioso dell'arte  
e dell'immagine*



*Filosofo, linguista,  
critico e semiologo  
**Roland Barthes**  
(1915-1980), è  
un'icona culturale*



***Patrizia Magli**  
Semiologa, ha  
insegnato alle  
università di  
Bologna e Venezia*



**René Magritte**  
*La Grande Guerra, dipinto dal pittore surrealista  
belga nel 1964. Appartiene a un collezionista svizzero*



REUTERS

**L'era dell'autoscatto**  
*San Salvador, ragazza scatta un selfie*



**Andy Warhol**  
*Il celebre Marilyn Diptych durante  
un'esposizione a Berlino nel 2001*

